

**Controllori di volo in sciopero  
Disagi anche oggi**

Alla fine lo ha riconosciuto anche la nostra compagnia di bandiera, ossia l'Alitalia: lo sciopero del sindacato autonomo degli assistenti di volo (Sulta), che si è svolto nel corso della giornata di ieri, ha provocato gravi disagi al trasporto aereo, che si ripetono probabilmente oggi. Su 312 voli nazionali previsti, la compagnia ne ha dovuti cancellare 51, fino alle 13, mentre a fine giornata il numero è assai salito, fino a raggiungere oltre il 30%; su 248 voli internazionali, quasi il 50% dei voli compromessi in tutto (113); e 11 voli intercontinentali sui 48 previsti. Lo sciopero si conclude alla mezzanotte di oggi.

Il Sulta, nello spiegare le motivazioni delle agitazioni, denuncia «violazioni contrattuali ai danni di hostess e steward stagionali: aumenti degli orari di lavoro, no ai riposi mensili, impegno oltre i limiti consentiti. Caos nei cieli anche nei prossimi giorni, da domani a domenica per gli scioperi dei controllori di volo, con una punta venerdì 8 luglio quando a livello nazionale si fermano gli uomini radar Cgil Cisl Uil. Giovedì 7 blocco a Linate dalle 7 alle 14 (Cgil, Cisl, Anpac e Cita); sabato 9 tocca al centro di assistenza al volo di Bologna dalle 9 alle 11 (Cisl), che replica domenica 10 per la protesta della Lcta.



Lo ha deciso il tribunale di Messina  
«Ha fatto luce su oltre cento delitti»

**Restituiti 20 miliardi  
a Luigi Sparacio  
Il boss è un pentito**

WALTER RIZZO

■ MESSINA. Oltre 20 miliardi di beni sono stati restituiti al boss messinese Luigi Sparacio, che subito dopo il suo arresto a gennaio era immediatamente passato nelle fila dei collaboratori di giustizia. Lo ha deciso il presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Messina, che ha respinto anche la richiesta di sottoporre Sparacio alla sorveglianza speciale.

**Quei 115 delitti**

Secondo il Tribunale il boss pentito, con le sue dichiarazioni, i suoi racconti, le descrizioni minuziose, ha consentito di far luce su ben 115 delitti, avvenuti in provincia di Messina negli ultimi 15 anni. Col suo racconto Luigi Sparacio, quindi, secondo la sentenza del Tribunale, ha fornito un contributo decisivo alle indagini, permettendo ai magistrati e alla direzione distrettuale antimafia di ricostruire l'organigramma aggiornato della struttura mafiosa che ha retto in stretto collegamento con la «famiglia» catanese di Cosa Nostra e con i clan della 'ndrangata calabrese, tutti i traffici illeciti sullo stretto.

**Un anno d'indagine**

Il 6 novembre dello scorso anno i giudici di Messina, applicando per la prima volta in quella provincia la normativa antimafia per bloccare i patrimoni mafiosi, avevano disposto il sequestro, dopo un'indagine durata oltre un anno, dei beni del boss.

I sigilli erano stati messi così all'ingresso di 27 immobili. Case, ville ed appartamenti, tra Messina, Milano e Latina. Un patrimonio valutato in almeno 6 miliardi di lire al quale si devono aggiungere 3 miliardi tra titoli azionari, depositi bancari e c/c, oltre ad una serie di partecipazioni azionarie in alcuni istituti di credito. Sequestrate anche 9 ditte individuali, alcune delle quali specializzate nelle vendite a domicilio e tramite trasmissioni televisive, un negozio di abbigliamento e un supermercato.

L'indagine condotta dai militari della Guardia di Finanza, dai carabinieri, dalla squadra mobile di Messina, avevano portato anche al sequestro di un «posto barca» nel porticciolo turistico di «Porto Rosa», sulla riviera tirrenica della provincia di Messina e del lussuoso natante che Sparacio vi teneva all'ancora.

I magistrati avevano sequestrato anche 40 automezzi, tra essi anche l'amata Ferrari del boss. Ma la Dia

di Messina non si era fermata solo al sequestro dei beni di Sparacio, aveva anche disposto una seconda indagine per accertare quale era stato il ruolo di alcuni istituti di credito nel riciclaggio del denaro sporco proveniente dai traffici del boss.

**La cosca dello Stretto**

Luigi Sparacio, che ha 31 anni, è accusato di associazione mafiosa, omicidio, estorsione ed usura. Il giovane boss era considerato sino allo scorso gennaio il capo indiscusso della mafia messinese, l'unico tra i mafiosi dello Stretto che potesse trattare con personaggi come Nitto Santapaola o con i corleonesi di Totò Riina. Un personaggio di assoluto rilievo, insomma: uno che conosceva mille verità.

La cattura del boss, nello scorso gennaio, apparve subito quanto meno strana proprio per le modalità, come se Luigi Sparacio avesse voluto farsi arrestare. La conferma di questa ipotesi arrivò poco tempo dopo con il pentimento del giovane capomafia che, da allora, ha riempito pagine e pagine di verbali che hanno letteralmente scosso dalle fondamenta la struttura mafiosa dello Stretto.

**Manicomio sovraffollato a Novara**

**Sovraffollamento e mancanza di misure di sicurezza: sono queste, secondo il senatore del Verdi Edo Ronchi, le principali carenze riscontrate ieri mattina da una delegazione che ha effettuato una visita a sorpresa nell'ospedale psichiatrico di Novara. Ronchi, che era accompagnato dal consigliere regionale del Verdi Walter Giuliano e da rappresentanti del Ccd (Comitato dei cittadini per i diritti dell'uomo, fondato dalla Chiesa di Scintology), ha annunciato che presenterà oggi stesso un'interrogazione parlamentare; lo stesso farà Giuliano in consiglio regionale. Le interrogazioni, oltre a sollevare la questione della struttura fatiscente e sovraffollata, con 90 persone ammassate in due soli stanzoni - reparto - porrà il problema degli alloggi-comunità. «Si tratta di strutture - ha spiegato Giuliano - verso le quali è stato già ricoverato parte dell'ospedale psichiatrico: la soluzione potrebbe estendersi ad almeno metà dei ricoverati. C'è a proposito una delibera della Usl che, mi hanno detto, giace in Regione da due anni in attesa di approvazione. Mi attiverò per risolvere il problema».**

**«Essere mafiosi non è reato»**

**Per la Cassazione il «concorso» non esiste**

La semplice iscrizione a Cosa nostra non è reato. La Cassazione, con la sentenza che accoglie il ricorso dei difensori di Marco Clementi, accusato di concorso in associazione mafiosa, fissa un nuovo principio: o si è dentro l'associazione criminale o no. Il concorso non esiste. Chiesto il rinvio a giudizio di Andreotti per associazione mafiosa. Il reato su cui indagava era concorso. Così il procedimento resta a Palermo.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Non è reato essere semplicemente iscritti a Cosa nostra. Chiunque può uscire da casa e dire tranquillamente, magari dimostrandolo con qualche attestato: «Io sono mafioso». Nessun poliziotto potrà arrestarlo. I giudici devono attenersi all'ordinamento penale e non allo *statuto* di una qualsiasi organizzazione criminale, sia della Camorra della 'Ndrangheta o della mafia siciliana, per giudicare i comportamenti penalmente perseguibili. Forse non erano chiari a tutti questi concetti giurisprudenziali. Ma ci ha pensato la Cassazione a spiegarli dettando nuovi principi. Sottigliezze tecnico-giuridiche su cui si discuteva. Anche quella che riguarda Giulio Andreotti è in apparenza una sottigliezza. Ma nei contenuti è dirompente: il senatore a vita per l'accusa di mafioso a tutti gli effetti. La procura di Palermo ha

chiesto al giudice delle indagini preliminari, Agostino Cristina, il suo rinvio a giudizio per associazione mafiosa: aveva indagato per il reato di concorso con Cosa nostra. Mafioso e non aiutante della mafia, organico all'associazione criminale e non importante ma semplice referente romano, quindi. Gli indizi, le dichiarazioni dei pentiti, i riscontri lo proverebbero. Evita, così, la Dda la possibilità che il procedimento venga trasferito a Roma, come aveva chiesto l'ex presidente del Consiglio. Perché Cosa nostra, i suoi cervelli organizzativi, le cosche, i boss della Cupola sono palermitani anche se operano in tutto il mondo, anche se molti associati sono in altre città d'Italia. La modifica del capo d'imputazione rafforza la tesi della procura di Gian Carlo Caselli sulla propria competenza territoriale nel proce-

dimento penale e durante l'eventuale processo.

Le novità, oltre alla Dda palermitana, le detta anche la Cassazione, motivando la sentenza, dello scorso 18 maggio, che accoglie il ricorso dei difensori dell'avvocato Marco Clementi contro l'ordinanza di custodia cautelativa della procura che accusa il legale di concorso in associazione mafiosa. La suprema Corte fissa un nuovo principio: o si è mafiosi o non lo si è. I pm non possono contestare il reato di concorso in associazione mafiosa. Rimane il favoreggiamento nelle sue diverse sfumature. E poi, non si fa parte dell'organizzazione solo dopo aver bruciato nel palmo delle mani l'immagine sacra e dopo che il boss ha punito il dito dell'aspirante uomo d'onore con la spina di arancio amaro, ma anche per il comportamento che rispetta i canoni della mafiosità e per il contributo che si dà alla congrega criminale. Se per Andreotti la procura avesse chiesto il rinvio a giudizio per concorso con Cosa nostra, dopo questa sentenza i legali del senatore a vita avrebbero sicuramente presentato ricorso in Cassazione. Anche questo è stato evitato.

La prima sezione penale della Suprema Corte, presieduta da Enzo Pirozzi, ha rinviato la decisione sul merito delle accuse contro Clementi - indagato nell'ambito di un procedimento contro la cosiddetta

«zona grigia» di Cosa nostra, insieme ad altri professionisti - al tribunale di Palermo, che dovrà decidere se l'avvocato è mafioso e quindi va processato. Ma la Cassazione ribadisce un *importante* concetto: non si è penalmente perseguibili soltanto perché si è «puniti», «uomini d'onore», «santisti», o «combinati». Le regole a cui i magistrati devono fare riferimento - dicono in pratica i giudici della Cassazione - non devono essere quelle di Cosa nostra ma quelle dei codici di procedura penale e civile. Nella sentenza scrivono: «Può verificarsi che un soggetto considerato «uomo d'onore», senza ulteriore indicazione di specifica condotta penalmente rilevante, può non essere penalmente perseguibile per il detto reato associativo. Mentre altro soggetto, per l'organizzazione criminosa soltanto «ravvicinato» e non organicamente interno alla medesima, potrà essere perseguito per detto reato qualora abbia realizzato condotta costituente contributo ovvero apporto obiettivamente idoneo alla conservazione e al rafforzamento della struttura associativa». In conclusione: si può essere mafiosi, penalmente perseguibili, anche senza essere affiliati ad un'associazione criminale. Ma si può anche essere affiliati senza commettere reato. E quindi non perseguibili.

**Agrigento  
Processo alle «stidde»  
14 condanne**

■ AGRIGENTO. Si è concluso con condanne per poco più di 120 anni di carcere complessivamente il processo ad Agrigento contro 17 persone accusate di associazione mafiosa e ritenute appartenenti ai clan cieghi Allegro, dei Ribisi e dei Calatato di Palma di Montechiaro. La sentenza ha accolto solo in parte le richieste del Pm Maria Teresa Principato e Vittorio Teresi, della direzione distrettuale antimafia di Palermo, che avevano sollecitato pene per 160 anni. I giudici hanno pronunciato 14 condanne e tre assoluzioni, per Grazia e Nicola Ribisi e per Gioacchino Calatato. La pena più pesante, 13 anni, è stata inflitta a Gaetano Puzzagaro, ritenuto uno dei killer più pericolosi della «stidde», e indagato per gli omicidi del giudice Rosario Livatino e del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. Il processo, che si era aperto nel febbraio scorso, ha tratto origine dall'operazione antimafia «Gattopardo».

Violante: «Sì, non basta l'affiliazione per una condanna». Di Lello: «È preoccupante»

**«Una sentenza che aprirà molti problemi»**

Primi commenti alla sentenza della Cassazione sul reato di concorso in associazione mafiosa. Per il vicepresidente della Camera ed ex presidente della Commissione antimafia Luciano Violante, la decisione dei giudici farà certo discutere e provocherà polemiche. Per l'ex giudice palermitano Giuseppe Di Lello, la decisione della Cassazione appare grave e al di fuori di ogni logica giuridica.

ne, anche secondo Violante, non sempre offre gli elementi per delineare il vero e proprio concorso nel reato associativo. Secondo il vicepresidente della Camera, questa sarebbe la posizione di molti magistrati che si considerano «garantisti» ad oltranza. La sentenza della Cassazione, spiega ancora Violante, riaprirà ulteriori dibattiti sulla delicatissima e complessa materia.

Secondo l'ex magistrato palermitano, ora parlamentare, Giuseppe Di Lello, la sentenza della Cassazione è invece gravissima. Dice Di Lello: «La sentenza è al di fuori di ogni logica giuridica. Anzi, siamo nel campo della pura fantasia». Sempre secondo Di Lello, la dimostrata appartenenza e l'adesione alla associazione mafiosa determinano comunque il reato associativo e nel caso specifico tutto confermano le decisioni dei giudici palermitani.

Insomma, la «prova di adesione alla associazione mafiosa» deve essere considerata determinante per la contestazione del reato. Le diverse posizioni, già segnalano la delicatezza del problema.

Se poi si riflette ad alcune situazioni molto particolari come quella del senatore Giulio Andreotti, tutto si complica ulteriormente. Proprio l'ex presidente del consiglio è accusato di concorso in associazione mafiosa. Così come l'ex uomo dei servizi segreti Bruno Contrada. Contrada, comunque, per quel reato, già si trova davanti ai giudici e il suo caso è praticamente ormai fuori dal pronunciamento della Cassazione. La cosa più grave è che il giudizio della Suprema corte investirà decine di casi che riguardano la cosiddetta «zona grigia» di coloro che hanno aiutato e continuano ad aiutare le organizzazioni mafiose, da posizioni un po' più

deffilate.

Si tratta, in genere, di professionisti, di «contabili», di piccoli e medi boss, di funzionari degli enti locali, provinciali e regionali. In alcuni casi, la sentenza della Cassazione potrebbe rendere vano il duro e difficilissimo lavoro portato a termine dagli inquirenti, tra mille immaginabili difficoltà.

**I pericoli**

La sensazione, per alcuni giudici che si occupano direttamente di mafia, è che si corra il pericolo di un «rallentamento» nella battaglia contro le cosche organizzate, con tutte le immaginabili conseguenze. Stupore e rabbia, per esempio, ha suscitato, a Messina, la decisione dei giudici di restituire ad un boss, beni per circa una ventina di miliardi, frutto, notoriamente, di «prestiti» ad usura. Sono segnali davvero gravi ed inquietanti.

**Transessuale ridotto in fin di vita**

**Violentato e picchiato con pugni e colpi d'ascia  
Arrestati due ragazzi**

■ ROMA. Due giovani che, dopo aver violentato e derubato un transessuale colombiano hanno tentato di ucciderlo a colpi d'ascia, abbandonandolo ferito e in aperta campagna, sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Tivoli. L'episodio, di gravità inaudita, è avvenuto venerdì scorso - ma la notizia è stata resa nota soltanto ieri - in località Pantano, vicino Sant'Angelo Romano, una zona di campagna. Per questo episodio sono finiti in carcere Umberto Damiani di 36 anni, inascolto edile, e Roberto Ruggeri di 28 anni, imbianchino, entrambi celibi e abitanti a Mentana. Ruggeri è accusato di tentato omicidio e violenza carnale; Damiani di lesioni aggravate, rapina e violenza carnale. Vittima dell'aggressione è Giovanni Ortiz, un transessuale di Medellin di 28 anni, abitante a Roma, che

ha riportato ferite guaribili in 20 giorni. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri, che hanno ricostruito l'episodio, alle 6 del mattino di venerdì scorso i due giovani si sono recati a Roma e in piazza di Porta Maggiore hanno contattato Ortiz, lo hanno fatto salire su un'auto che gli aveva prestato un amico e sono arrivati a Pantano, al «Coconier Sound», una rivendita di bibite di proprietà del padre di Ruggeri. Qui, all'improvviso, è scattata la violenza, quando, dopo essersi intrattenuti con il colombiano, i due hanno preteso ulteriori prestazioni, che in precedenza non erano state concordate, e che Ortiz si è rifiutato di concedere. Il transessuale è stato picchiato selvaggiamente. Poi la denuncia dell'aggressione. L'indagine dei carabinieri e l'arresto dei due violentatori.

**Materia delicata**

Insomma, la semplice affiliazione